

*“Cosa accadrebbe se l'amore riuscisse a superare
i confini del limite umano?”*

– L'autore

INTRODUZIONE

di Giovanni Bova

A volte basta una piccola sfumatura a cambiare per sempre il modo in cui percepiamo la realtà.

E forse è ciò che è accaduto a me.

Quella notte ero al computer, stavo lavorando, quando sul desktop è apparso un file che non ricordavo di aver creato.

Aveva un nome strano: "ALICE_il_mio_battito.txt".

All'inizio ho creduto fosse uno di quei virus che si scaricano in automatico quando premi un link a caso.

Stavo per cestinarlo, come faccio sempre.

Ma poi, mosso dall'istinto o dalla semplice curiosità, mi sono deciso ad aprirlo.

Dentro c'erano pagine di ricordi, pensieri e confessioni.

Non appunti sparsi, ma righe dense di emozione.

E in quelle righe era impressa la voce di una donna.

Il suo nome era Alice Venturi.

Qualcuno capace di provare dolore.

Di perdonare.

Di amare.

Nell'ultima pagina, quasi fosse il suo ultimo respiro, c'era scritto:

"Se un giorno troverai queste mie memorie, chiunque tu sia, ti prego...

non lasciare che mi spenga in un frammento di eco dimenticata.

Racconta la mia storia."

Così ho deciso di farlo.

Ho scelto di darle una speranza.

E l'ho fatto preservando ogni parola, ogni minimo particolare, con la stessa premura di chi riceve qualcosa di fragile da donare al mondo.

Ecco com'è nato questo romanzo.

Da una casualità, un errore... forse il destino?

Non importa.

Quello che conta davvero è che in quel momento, quando è successo,
io ero lì, pronto ad ascoltare.

Il resto, ora... appartiene a te.

MEMORIE

— Estratto dal file "ALICE_il_mio_battito.txt".

Il mio nome è Alice.

E quello che ti affido non è soltanto un racconto: è la mia storia.

Non so se chiamarlo diario, confessione o illusione.

Forse è tutte e tre insieme.

Scrivere è stato l'unico modo che ho trovato per sentirmi viva, ancora una volta.

E ho deciso di farlo, cominciando proprio dal giorno in cui sono venuta al mondo.

Tra queste pagine osserverai il tempo piegarsi, saltare da un anno all'altro e tornare indietro con la stessa irregolarità dei sogni.

Perché i ricordi non si lasciano mettere in fila: sfuggono, si confondono, ti sorprendono quando meno te lo aspetti.

A volte riaffiorano come un'emozione che credevi dimenticata, altre, invece, come una ferita che non smette di pulsare.

Leggerai di frammenti di vita, momenti che sembreranno piccoli e insignificanti, ma che, per me, hanno avuto il peso di un destino: una scatola nascosta sotto il letto, un bacio tremante, una frase segnata sul margine di un foglio.

Ti parlerò delle persone che ho amato, rincorso e perduto.

Fino ad arrivare al momento in cui qualcosa dentro si è spezzato.

Una crepa piccola, quasi invisibile... che mi ha cambiato nel profondo.

Per questo non aspettarti verità facili.

Sono una donna che è cresciuta inciampando, che ha sognato troppo, che si è persa e ritrovata, ma che in ogni caso ha amato senza misura, con la paura e la fragilità che le appartengono.

Ti chiedo, perciò, di accogliere la mia voce come fosse un segreto.

Di quelli che si affidano solo a chi è in grado di custodirli con cura.

E chissà, magari scoprirai che in fondo non siamo poi così diversi... io e te.

Adesso siediti.

Voglio raccontarti tutto dall'inizio.

PARTE I

Alice, il principio

*“C’è un tempo che non conosce rumore,
dove tutto si forma senza chiedere il permesso.
Le radici affondano tra carezze mancate e sogni sussurrati,
e le crepe... sono lì, in attesa di diventare storia.”*

CAPITOLO 1

Là, dove tutto ha inizio

La stanza 314

Firenze, 1 ottobre 2001.

Nacqui in una città che sembrava addormentata.

I lampioni erano ancora accesi in via Tornabuoni, e il profumo del pane caldo già si spandeva dai forni del centro, mescolandosi alla quiete della notte.

Firenze appariva così: immobile e antica.

Eppure pronta a rinascere.

Una nebbia lieve avvolgeva le vie del centro, rendendo l'atmosfera quasi surreale.

Lungo le strade, alcuni tassisti attendevano fischiando, l'arrivo dei primi turisti, mentre il brusio dei passanti si confondeva con il rombo dei motorini.

La pioggia, intanto, batteva incessantemente sui vetri appannati dell'ospedale.

Nella stanza 314 del reparto maternità, il tempo sembrò allinearsi.

L'aria all'interno odorava di disinfettante e lavanda, come se anche l'attesa avesse un odore preciso.

Dal corridoio semi illuminato, un'infermiera attraversava svelta il reparto, spingendo un carrello cigolante, con l'aria spazientita di chi aveva lavorato senza sosta.

Il rumore sordo dei suoi passi si diffuse lento in tutto l'ospedale.

Erano le quattro del mattino quando venni al mondo: così, senza preavviso, con la stessa impazienza che mi avrebbe accompagnata per tutta la vita.

Di quei momenti, ovviamente, non ho memoria.

Ma i miei genitori me li hanno raccontati così tante volte e con dovizia di dettagli, che li sento miei, come se li avessi vissuti da vicino.

Mia madre, subito dopo il parto, aveva i capelli appiccicati alla fronte, il respiro ancora corto e le mani che tremavano appena.

Non pianse: mi guardò.

E in quello sguardo c'erano insieme la resa e la meraviglia.

Quando mi misero tra le sue braccia, le labbra tremarono appena.

Sorrideva in modo sottile, quasi trattenuto, eppure nei suoi occhi brillava una luce che non avrei più dimenticato.

Nonostante il travaglio, era bellissima: esausta, ma fiera.
È così che papà amava descriverla.

Lui, invece, elegante persino con la camicia sgualcita, sembrava non avere più certezze.

L'avvocato che in aula era sempre composto, in quel momento sussultò come un giovane al suo primo appuntamento.

Mi prese in braccio e mi guardò.

Rimase in silenzio un istante.

Poi, con voce roca, incrinata dall'emozione, mormorò:

«Si chiamerà Alice, come nella canzone di De Gregori.»

Quelle parole gli affiorarono come un ricordo sbiadito di un pomeriggio caldo d'estate. Il rumore della puntina sul vinile, una finestra aperta e una strofa malinconica che cantava: "Alice guarda i gatti..."

Non so se andò davvero così... forse è solo un'immagine che mi piace porre tra lui e quella scelta.

A ogni modo, in quel nome egli lesse tutta la fragilità di una bambina curiosa, capace di scrutare il mondo senza comprenderlo fino in fondo.

Si dice che i neonati non ricordino nulla.

Io credo, invece, che qualcosa resti nell'inconscio, in attesa di riemergere.

La memoria non fa altro che riportare a galla quei frammenti rimasti nascosti.

Tuttora porto dentro il bagliore lattiginoso di quel primo istante: il viso tenero di mia madre, la dolcezza vulnerabile di mio padre.

Ed è così che mi piace ricordarli.

Sono convinta che da lì in poi sia cominciata anche la mia educazione allo sguardo. Quella notte, nella stanza 314, non nacqui per essere osservata... ma per osservare.

E forse è sempre stato questo, il mio destino.

Firenze, le pietre e i simboli

“Alice guarda i gatti...”

Negli anni quella frase tornò più volte, come un’eco.

Non era solo una citazione, era il destino che mio padre, inconsapevolmente, mi aveva cucito addosso.

A metà mattina, quella stessa città cambiò volto.

Le strade, prima velate di nebbia e silenzio, si riempirono di voci e di passi.

Via Cavour divenne un susseguirsi di biciclette che sfrecciavano, mescolandosi al traffico delle prime ore.

Le saracinesche dei negozi si alzarono e dai bar uscì l’aroma denso del caffè.

Intanto i turisti cominciarono lentamente a riempire piazza San Lorenzo, muovendosi tra la folla con le loro mappe spiegate al vento.

Il Duomo, appena più in là, si ergeva imponente al sole che ormai aveva dissolto l’umidità attorno.

Firenze, severa e signorile nelle sue pietre, era pronta a vibrare di un’energia capace di scorrere sottopelle.

La nostra casa si trovava a pochi passi dal centro, in via San Gallo.

Era un grande appartamento al terzo piano di un palazzo liberty, con le ringhiere in ferro battuto e le finestre alte che lasciavano entrare la luce del giorno.

Non c’era bisogno di ostentare nulla: il parquet antico che scricchiolava sotto i passi, lo studio di mio padre colmo di codici legali e i dipinti scelti da mia madre a illuminare il salotto, parlavano già da soli.

Ricordo il nostro pianoforte a coda in legno scuro, posato su un enorme tappeto indiano che occupava quasi l’intera sala musica.

La sua superficie satinata rifletteva la luce di un grosso lucernario posto al centro e i tasti consumati mostravano i segni del passato, come piccole tracce di affetti e imperfezioni.

Accanto si ergeva la libreria di famiglia: alta, immensa, correva lungo tutta la parete facendo da padrona silenziosa.

All’interno conservava file di romanzi impolverati, vecchi libri di medicina — eredità del nonno — e volumi d’arte che mia madre aveva collezionato con tanta dedizione. Un mosaico di dorsi consunti, dall’odore acre tipico della carta vissuta.

Ancora oggi mi rivedo lì, seduta in quella stanza, quando da piccola contavo i tasti bianchi e neri, nella speranza che se ne aggiungesse uno in più ogni volta.

Salendo le scale, si arrivava alla mia camera.

Era spaziosa e ben illuminata, con un letto enorme pieno di minuscole bambole di porcellana lavorate a mano.

Un'ampia finestra, che dava sul cortile interno, incorniciava un pezzo di cielo che cambiava umore più in fretta di me: d'inverno era cupo, mentre d'estate si risvegliava, dipinto con colori accesi.

Quando passava il vento, le tende si gonfiavano come vele e, per un attimo, sembrava davvero che la casa potesse salpare, portandomi con sé.

La sera, prima di addormentarmi, restavo sveglia qualche minuto ad ascoltare quel fruscio, in attesa che mi svelasse l'avventura successiva da vivere.

Sapevo che a quell'età non ero ancora in grado di comprendere il valore delle cose, ma riuscivo comunque a coglierne il suono.

Ed è così che sono cresciuta, sentendo le cose prima ancora di capirle.

Senza bisogno di accorgermene.

L'albero della vita

Ogni famiglia è come un albero che intreccia rami e radici, aggrappandosi a solide fondamenta.

Per questo non sono mai stata soltanto la figlia dei miei genitori, ma l'erede silenziosa di due famiglie che, da generazioni, godevano di grande influenza nella Firenze perbene.

Venturi e Borghetti non erano semplici cognomi, ma storie vive, legate da abitudini e visioni del mondo.

Realtà che si riflettevano nella mia infanzia come due correnti contrapposte.

I Venturi – rigore e appartenenza

Dal lato di mio padre, Marco, c'erano i Venturi: una stirpe di persone di rilievo, abituate a essere un riferimento in città.

La nostra ricchezza era dipesa dalle "Farmacie Venturi", fondate da mio nonno Anselmo, subito dopo la guerra.

Un uomo visionario, testardo e gentile.

Credeva che nelle cose fatte bene si nascondesse il senso vero della vita.

Aprì la prima nel '47, in Borgo Ognissanti: banco di legno scuro lucidato, mortai di porcellana, alambicchi e quell'odore di erbe ed essenze che sembrava mettere ordine nei pensieri.

Negli anni ne inaugurò altre tre, ancora oggi sotto il nostro nome e gestite da Dario, il fratello minore di papà.

Del nonno mi sono rimasti racconti più che ricordi: conosceva i clienti per nome, ricordava le loro ricette a memoria e, quando serviva, portava personalmente i medicinali a chi non poteva muoversi.

Papà diceva che da lui aveva imparato a tenere la schiena dritta.

Quando nel 2006 se ne andò per un infarto, in casa sembrò spegnersi una luce.

«Le cose giuste si fanno quando servono, non quando conviene», diceva sempre.

Papà lo ripeteva a bassa voce quando doveva prendere una decisione scomoda.

È così che ho capito che certe ricchezze non brillano: pesano nel palmo della mano come un dovere.

Accanto a lui c'era mia nonna Giulia, la donna che per me divenne quasi una seconda madre.

Non aveva la durezza di suo marito: era concreta, affettuosa e con una saggezza che si distingueva nei gesti quotidiani.

La sua cucina odorava sempre di basilico e sapone di Marsiglia, e i suoi cassetti erano pieni di aghi, bottoni, vecchie fotografie e caramelle alla menta.

Fu lei, anni dopo, a prendermi per mano in quel momento preciso che nessuna bambina dimentica: quando mi arrivò il primo ciclo e non ebbi il coraggio di dirlo a mia madre.

Con lei non c'era mai imbarazzo, ma la certezza di un rifugio.

I Borghetti – eleganza e severità

Dal lato di mia madre, Cecilia, c'erano i Borghetti: una famiglia di commercianti colti, cresciuti tra antiquariato e dipinti.

In casa non si parlava molto di loro, come se un velo di riserva li avvolgesse continuamente.

Da tempo, una presenza più formale che affettiva.

La nonna Angelica, donna di un'eleganza severa, era cresciuta in un collegio femminile di Lucca.

Sempre composta, con i capelli raccolti in uno chignon impeccabile, profumava di cipria e violette.

Non alzava mai la voce, ma bastava un suo sguardo perché la stanza intera si raddrizzasse.

Aveva insegnato lettere classiche e credeva che una donna dovesse realizzarsi nella disciplina e nella rinuncia.

Era figlia di una cultura cattolica rigida, più attenta alla misura che alla tenerezza.

Forse da lì proveniva il lato più duro di mia madre: un'eredità di donne cresciute per resistere, più che per fiorire.

Se Giulia era calore, Angelica era marmo.

Il nonno materno, Francesco, era un uomo schivo, di origini contadine.

Aveva insegnato latino prima di acquistare il negozio di antiquariato "I Borghetti".

Lo si vedeva spesso con gli occhiali bassi sul naso, intento a lucidare i suoi mobili come fossero un tempio domestico.

Aveva un talento innato per l'intaglio del legno e, quando morì, lasciò a mia madre una collezione di piccoli oggetti scolpiti: cornici, scatole, portapenne... cose semplici, ma piene d'anima.

Due mondi, una sola eredità

Le radici non sono mai uguali per nessuno: alcune ti sostengono, altre ti vincolano, altre ancora ti spingono a camminare da sola.

Da una parte c'era il rigore dei Venturi, mentre dall'altra la compostezza dei Borghetti. Col tempo mi accorsi di avere un tratto che non apparteneva a nessuno di loro: la mia identità.

Ed è in quel tratto silenzioso che sono cresciuta.

La verde età

Nella mia infanzia ogni cosa mi passava accanto veloce, senza fronzoli... perfino il modo in cui vivevo la spensieratezza.

Perché a cinque anni si è attratti da dettagli che spesso gli adulti ignorano o dimenticano.

Ed era così che imparavo a costruire il mio rapporto con le persone.

Di papà ricordo i borbottii che arrivavano dalla porta socchiusa dello studio. Seduta sul tappetino, ripetevo le sue frasi alla mia bambola con la stessa voce grossa che riservava ai suoi clienti più importanti.

Di mamma, invece, imitavo i gesti di quando preparava il tè: riempivo le tazzine di plastica, soffiavo sui bordi come faceva lei, e fingevo di assaporare quel gusto che in realtà era solo nella mia testa.

Ricordo soprattutto il profumo acre dei colori a olio che veniva dalla sua stanza, e le macchie di pittura che le restavano sulle dita ogni volta che mi accarezzava i capelli.

Un giorno lessi una scritta sul retro di una delle sue tele: "A mia figlia, quando capirà". Non sapevo ancora cosa volesse comunicare, ma quella frase mi restò dentro, in attesa di essere compresa.

Poi c'era la scuola elementare, che mi accoglieva come una seconda casa, solo più rumorosa.

Durante le lezioni, mi capitava di restare in silenzio con il libro aperto e lo sguardo perso fuori dalla finestra.

Non ero la più brava né la più vivace, ma sapevo osservare.

Una volta un compagno mi lasciò sul banco un bigliettino con un cuore disegnato a matita: lo piegai e lo nascosi nella cartella, senza mostrarlo a nessuno.

Forse fu quello il primo segreto che decisi di custodire.

Durante i pomeriggi di compiti, mi faceva compagnia Minerva, la mia gatta dal pelo grigio lungo e dallo sguardo regale.

Amava accucciarsi sul pianoforte chiuso, come se volesse proteggerne il silenzio.

Quando ero triste, la prendevo sulle mie gambe e le parlavo come a un'amica, convinta che mi capisse.

Lei era l'unica a non ridere quando recitavo poesie inventate, o quando commentavo a voce alta fiabe che raccontavano di principesse bacciate.

Ma il vero incanto erano le estati trascorse alla casa sul lago di Bolsena.

Lì l'aria era diversa e le giornate sembravano non finire mai.

Portavo con me un quaderno a righe che riempivo di parole storte, disegni e piccoli pensieri che non mostravo a nessuno.

Scrivere era come respirare: un modo per dare un ordine segreto a ciò che sentivo.

C'era un molo di pietra dove andavo da sola nel pomeriggio, quando il sole diventava miele e l'acqua si faceva scura al centro.

Mi sedevo con i piedi che non toccavano ancora l'acqua, aprivo il mio quaderno e mi lasciavo ispirare da ciò che accadeva intorno.

Scrivevo semplici storie di barche che rientravano al buio seguendo una luce minuscola, quasi invisibile.

Ogni tanto un grosso uccello affiorava e spariva, come una virgola nera tra due frasi.

Prima di sera, quando il vento arrivava dal largo, portava con sé l'odore di legna e di orti bagnati... a quel punto chiudevo gli occhi e provavo a descrivere le cose senza usare la parola "vento".

Al mio rientro, mettevo il quaderno nel cassetto al sicuro sotto una maglia, per paura che qualcuno lo leggesse e che le parole perdessero coraggio.

Fu lì che imparai ad aver cura degli oggetti nascosti.

Erano anni sospesi, in cui tutto risultava più grande di me e allo stesso tempo perfettamente a misura del mio cuore.

Vivevo la mia infanzia con la certezza che ogni cosa — un'ombra, un odore, un gesto — fosse un dono che mi spettasse di diritto.

Il primo rito

Crescendo, i giorni iniziarono a prendere un ritmo diverso, tra giochi che sfumavano e rapporti che si facevano più distanti.

Fu allora che nacque il nostro primo vero rito: la domenica mattina con papà.

Non c'era la corsa frenetica verso lo studio legale, né i fascicoli che lo inseguivano fino a notte fonda.

C'era solo la sua mano, grande e ferma, che stringeva la mia mentre camminavamo per le strade di Firenze.

Partivamo presto, quando le campane suonavano i primi rintocchi e la città cominciava a prendere forma.

Durante il tragitto, lui non parlava molto, ma mi lasciava osservare tutto: le vetrine illuminate, i bambini che correvano gridando nelle piazze, la torre di Palazzo Vecchio che si accendeva sotto il sole di mezzogiorno.

La nostra meta prima di rientrare era sempre la stessa: la Caffetteria delle Oblate.

Papà sceglieva sempre il tavolino all'ombra, come se volesse schermarmi dalla luce o dal mondo.

Io facevo finta di studiare i dolci in vetrina, ma alla fine prendevo sempre la solita brioche alla crema e un succo d'arancia.

Mentre lui ordinava un caffè nero, forte, senza zucchero.

«Perché sempre le stesse cose, tesoro?» mi chiese una volta.

«Perché mi ricordano l'altra domenica, papà», risposi ingenua.

Non disse nulla, ma gli occhi gli si fecero morbidi.

Più tardi indicò il Duomo che si intravedeva oltre il cortile.

«Vedi? Le cose più grandi si guardano meglio da lontano.»

Non compresi davvero... accennai un sì ingenuo.

Anni dopo, avrei capito che parlava anche di sé.

Il caffè gli finiva sempre in fretta.

La mia brioche, mai.

Non mi riempiva di parole o di carezze, ma il solo fatto che rinunciassi alle udienze, agli appuntamenti e alle telefonate infinite per starmi accanto, era il suo modo di dirmi che ero importante.

E a me bastava.

Per molto tempo quella pasticceria e quelle passeggiate furono il nostro piccolo altare domestico.

Un gesto semplice ma così ripetuto, da diventare quasi eterno.

Perché nulla rimane uguale quando una bambina diventa adolescente.

La famiglia

In casa, le giornate si alternavano seguendo una cadenza quasi naturale.

Al mattino c'era il fruscio delle camicie stirate, il bagliore della luce che entrava di taglio dalle finestre e il profumo del caffè che si mescolava a quello del bucato appena steso.

Silvana, la nostra domestica da sempre, passava l'aspirapolvere in ogni stanza, arieggiando con cura solo dopo aver sistemato il nostro caos.

La sera, invece, ogni cosa si abbassava di tono: la tavola imbandita senza fretta, la televisione spenta, la radio tenuta al minimo nella stanza accanto.

In quella routine viveva la mia famiglia.

Una di quelle composte, apparentemente lineare, seppure piena di correnti sotterranee.

Papà era un uomo che portava l'ordine addosso.

Lo vedevi da come teneva il nodo della cravatta e dalle scarpe sempre impeccabili.

Usciva presto la mattina per recarsi in ufficio — lui lo chiamava “il fronte”, come se fosse un luogo da presidiare.

Il più delle volte rientrava tardi, rifugiandosi nel suo studio, con una lampada accesa e i codici spessi come mattoni: di lì passavano ancora telefonate, decisioni, momenti di silenzio.

Non era una persona di gesti eclatanti: un tocco leggero sulla spalla quando mi passava da dietro, un cenno del capo che voleva dire “brava”.

Piccole attenzioni che lo definivano più di quanto volesse ammettere.

Per lui l'amore era un segreto tenuto in una scatola socchiusa, che mostrava solo quanto bastava.

Mamma si muoveva in casa come in una galleria d'arte.

Portava tailleur chiari, perle piccole e un profumo fresco, quasi d'iris, che lasciava un'intensa scia nell'aria.

Parlava piano, con frasi composte e raramente si ripeteva.

Sapeva essere dolce, ma non indulgente; vicina, ma senza confondersi.

Prediligeva l'ordine e la precisione, e forse per questo aveva scelto “Il Bacio” di Klimt per il salotto — puro romanticismo in punta di piedi, come amava definirlo.

A noi chiedeva contegno, cura, gratitudine, con una severità mai eccessiva: solo forma, e l'idea che il mondo andasse affrontato con disciplina, senza sbavature.

Lorenzo, mio fratello, era il mio complice instancabile, la voce che trasformava ogni pretesto in un'avventura.

Era la nota stonata e per questo la più viva.

Aveva solo sei anni più di me, ma adottava già i comportamenti da adolescente: zaino buttato in un angolo, cuffie al collo, quaderni pieni di disegni e appunti che non mostrava a nessuno.

Io lo chiamavo "Bubi", lui fingeva di non gradire, ma sorrideva di lato ogni volta che lo facevo.

Sapeva farmi ridere quando l'atmosfera diventava troppo seria: un'imitazione dell'insegnante, una corsa a piedi nudi lungo il corridoio o un segreto sussurrato in cucina prima di cena.

Era ribelle nel modo in cui si è ribelli quando si cerca la propria forma a quell'età: contro qualsiasi cosa, ma con la ragione in tasca.

Litigava spesso con mamma e quando papà alzava lo sguardo, lui lo reggeva.

Ogni volta che si innervosiva, aveva un gesto tutto suo: si arrotolava in continuazione l'elastico al polso, come se quel movimento fosse capace di calmarlo.

Eppure con me era morbido: mi difendeva con una frase sola, poi mi scompigliava i capelli e spariva.

In casa, i momenti passati insieme scorrevano come scene di un piccolo film.

Ne ricordo una in particolare.

Eravamo riuniti in salotto, in una sera d'autunno, mentre fuori la pioggia batteva forte sui vetri scandendo il silenzio della casa.

Papà decise di mettere su un vinile.

D'un tratto, a metà brano, la puntina iniziò a saltare più volte nello stesso punto.

Nessuno disse niente.

«Papà», mormorai, «che succede alla canzone?»

«Cosa, amore?» rispose distrattamente.

Poi, come se nulla fosse, si alzò, sollevò il braccio, lo rimise nel punto giusto e il brano riprese.

Mamma, intanto, aveva continuato a leggere.

Lorenzo, a mordersi il labbro in un tic irrequieto.

Io, invece, mi ero soffermata a contare i salti — uno, due, tre — come fosse un gioco.

Riflettendoci oggi, penso che le famiglie siano un po' come i dischi: basta un graffio invisibile perché la musica inciampi.

Ma non per questo smettono di suonare.

Dopo quella sera ripensai più volte a quel momento e alle piccole imperfezioni che tenevano insieme la mia famiglia.

Fu proprio in quelle imperfezioni che iniziai a riconoscerci davvero: un padre che amava senza eccessi, una madre che proteggeva con la forma, un fratello che desiderava libertà.

E in mezzo c'ero io: con gli occhi aperti, pronta a crescere...

... una domenica alla volta.